

EDITORIALE

Esther Stella

Lettera aperta ai quotidiani ticinesi se 980 milioni vi sembrano pochi...

980 milioni di franchi da spendere in un anno per l'Esercito 2001, accordati dai nostri governanti negli ultimi giorni di agosto.

Sono troppo pochi!! dicono i vertici militari del nostro paese.

Ci vogliono:

292 milioni per il nuovo missile

220 milioni per mantenere l'efficienza bellica degli aerei F/A-18 e

168 milioni per munizioni intelligenti (!)

Secondo me (e non solo secondo me) questa è una vera Pazzia. Mi chiedo: mantenere l'efficienza bellica, perché?

Non mi risulta, o forse non ho captato i messaggi che informano la popolazione dell'imminente pericolo bellico.

A che cosa serve il nuovo missile?

È forse un giocattolo per i generali svizzeri? Se sì, è dovere di ogni cittadino di far loro capire che le carte di Harry Potter, ultima novità sul mercato dei giochi, sono molto più divertenti e in più innocue. Danno via libera ai più impensati voli di fantasia. E costano poco...

Che dire delle munizioni intelligenti?

Da quando in qua le munizioni sono intelligenti?

Hanno, finora, solo distrutto: vite umane, animali, case, ponti, ambiente naturale, preziosi monumenti del passato. Sono fatte per portare distruzione e nient'altro.

I nostri militari vogliono spendere 30 miliardi in 15 anni, cioè 2 miliardi ogni anno. Ecco perché si lamentano che 980 milioni sono pochi, troppo pochi. Certo è che se questi stessi milioni fossero impiegati in un altro campo, per esempio nella formazione, nella sanità, nella ricerca, nel sociale... diventerebbero tanti e avrebbero un effetto a largo raggio molto più potente del militare, dove bisogna sostituire continuamente vecchi carri armati e altro materiale bellico, mai usato, perché divenuto "obsoleto".

Non mi stancherò mai di oppormi alla mentalità della distruzione, di mettermi sempre dalla parte di chi non solo crede fermamente nei valori positivi, ma cerca di promuoverli.

Incontro Donne per la Pace Stoccolma 4/5 agosto 2001

La conferenza per me era la "scusa" di recarmi in Svezia per visitare un caro cugino e la sua famiglia e cogliere l'occasione per incontrare delle donne per la pace provenienti da diverse nazioni europee.

Eravamo una quarantina. Più numerose le svedesi (che hanno organizzato l'incontro), seguite da una considerevole rappresentanza svizzera, poi da donne della Finlandia, Danimarca, Olanda, Norvegia, Francia e Germania. Alcune giovani, altre di mezz'età e anziane. L'ambiente era allegro, il luogo ideale: un vecchio magazzino della marina svedese dove in passato erano state custodite delle armi. Per arrivarci si passa davanti ad un giardino con un gruppo di sculture colorate di Niki de Saintphalle e dal nostro geniale e simpatico Tinguely. Il Museo d'Architettura e quello d'Arte Moderna si trovano a poca distanza.

Lo scopo della conferenza era soprattutto quello di allacciare e intensificare dei rapporti con altri gruppi europei, di creare una rete di comunicazione per lo scambio di informazioni. Una necessità sentita da tutte, per meglio coordinare le azioni e intervenire presso le autorità in caso di bisogno. Nel mirino delle critiche la Nato, la militarizzazione dell'Europa. L'eccellente conferenza di *May Britt Theorin*, la parlamentare svedese e europea molto popolare e spina nell'occhio della borghesia, mi ha molto impressionata, tanto da tradurla per presentarvi almeno un riassunto (vedi Insetto). Mi devo chiedere se l'indigesto Blocher non abbia qualche ragione valida per la sua avversione europea.

Un buon ricordo conservo della simpatica e allegra Asa che non ci ha fatto mancare caffè, tè e panini, di Monika che ha animato momenti di pausa con la sua bellissima voce e chitarra cantando canzoni da lei composte. Eva Nordland, la veterana della Norvegia, ha parlato di "donne e la cultura di pace" mettendo l'accento sull'educazione. Odile Gordon-Lennox presente per la Francia ha invece sottolineato l'importante ruolo delle donne nell'OCSE con l'invito di sostenerle. L'OCSE non è un organismo europeo minore anche se per far sentire la sua voce fatica più di altri. Dispone purtroppo di mezzi finanziari limitati.

Non mi ricordo chi mi ha consegnato una frase dello scrittore danese Stig Dagerman che parlando di un peace camp, ha affermato trattarsi dell'“ultima camicia pulita dell'umanità”. Mi è piaciuta anche perché è di incoraggiamento alle nostre attività. Un “Grazie” speciale a Carola e alla sua infaticabile disponibilità per risolvere i piccoli problemi pratici di chi non è pratico della città (come me): La seconda giornata si conclude nel piccolo parco lungo il fiume con una breve mediazione su Hiroshima e Nagasaki e la messa in acqua di candele accese in segno di pace.

Irene Khan: Segretaria Generale di Amnesty

Venerdì 17 agosto 2001 Irene Khan ha assunto ufficialmente l'incarico di Segretaria Generale in seno all'organizzazione internazionale per i diritti umani.

Irene è il settimo Segretario Generale in 40 anni di storia dell'organizzazione e la prima donna e prima persona di origine asiatica a ricoprire questa carica.

Irene succede a Pierre Sané, che è stato Segretario Generale per 10 anni ed è ora entrato a far parte dell'UNESCO, in qualità di Direttore per i Diritti umani e sociali.

Durante l'International Council Meeting (ICM) di Amnesty International, che ha preso avvio il 17 agosto scorso a Dakar, in Senegal, Pierre Sané ha passato le consegne ad Irene in una cerimonia inaugurale. Consegnandole una candela a simboleggiare il logo dell'organizzazione raffigurante una candela cinta da filo spinato, Pierre ha formulato il proprio “au revoir” ed ha espresso il personale continuo impegno e supporto al movimento per i diritti umani.

Nel ricevere la candela, Irene ha parlato delle sue speranze e dell'entusiasmo per il lavoro che l'attende. “Questo è un momento simbolico per Amnesty International, che tutti noi possiamo condividere prima di concentrarci sul cammino futuro, sulle sfide che si prospettano per i diritti umani nel 21° secolo, e sul nostro ruolo nell'affrontarle” ha dichiarato Irene.

Irene Kahn giunge ad Amnesty International dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati, con il quale ha lavorato per 21 anni. Durante questo periodo ha ricoperto una serie di incarichi, focalizzando la propria attenzione in particolare sul lavoro diretto con rifugiati e profughi, per proteggere i loro diritti. Ed è questo impegno al contatto diretto che intende portare con sé nell'assunzione del nuovo incarico.

“Le violazioni dei diritti umani sono perpetrate su scala massiccia, a centinaia, migliaia, milioni. Ma nella sua vera essenza, Amnesty International si occupa di individui: coloro i cui diritti sono violati e coloro che denunciano violazioni. Le violazioni dei diritti umani non riguardano “gli altri”, ma una madre, una sorella, un fratello, un figlio. La nostra sfida è mobilitare milioni di persone in tutto il globo alla solidarietà per le vittime, conoscere i loro nomi, i loro volti, le loro identità, le loro storie”, ha dichiarato Irene.

Per informazioni e notizie:

[www.web.amnesty.org/mavp/av.nsf/pages/
external_webcast](http://www.web.amnesty.org/mavp/av.nsf/pages/external_webcast)

e-mail: amnesty.ticino@datacomm.ch

<http://home.datacomm.ch/amnesty.ticino>

Le donne di RAWA

di Margherita Giacobino

L'Afghanistan è una situazione estrema, un inferno, soprattutto per le donne. Sarà per questo che ci pensiamo poco? Perché ci sembra impossibile, così diverso da noi. Così lontano, come un viaggio nel tempo, nel Medio Evo delle nostre più cupe fantasie. Anche se, naturalmente, in fondo sappiamo che esiste sempre la remota possibilità di una qualche apocalisse culturale, come ci ha ricordato qualche anno fa Margaret Atwood nel suo bellissimo *Racconto dell'ancella* e come ci hanno dimostrato le guerre della ex Jugoslavia.

Perciò incontrare le donne afgane è un'esperienza importante: ci si rende conto di quello che si dovrebbe già sapere, cioè che sono donne come noi, anche se con una storia tanto diversa e terribile, donne con sensibilità e desideri simili ai nostri, che non vivono tanto diversamente da come potremmo viverla noi la privazione totale che viene loro imposta.

Io ne ho incontrate due a Torino, dove il primo maggio sono state ospiti del Circolo gay e lesbico Maurice e la sera del due hanno avuto un incontro con il pubblico presso la Casa delle donne.

Zoya e Mariam fanno parte di RAWA (Revolutionary Association of the Women of Afghanistan) l'unica organizzazione femminista afgana e attualmente l'unico gruppo politico che si batte contro il regime dei talebani. Le organizzazioni di sinistra, indebolite e decimate, sono ridotte alla clandestinità; anche le donne di RAWA non operano apertamente nel loro paese, dove rischiano l'esecuzione sommaria; lavorano anche in Pakistan, fra le decine di migliaia di rifugiati afgani senza però nessun appoggio del governo pakistano, anzi al contrario, con la minaccia continua degli

attacchi dei gruppi fondamentalisti. RAWA distribuisce cibo, organizza scuole e ospedali nei campi profughi, in cui le condizioni di vita sono assolutamente primitive: niente luce né acqua, nessuna struttura, niente altro se non tendoni di plastica sotto i quali si muore (letteralmente) di freddo, di caldo, di sete e di malattia. In Afghanistan, RAWA gestisce unità ospedaliere mobili e piccole scuole clandestine, gruppetti di donne, bambine e bambini che si riuniscono in case private per imparare a leggere e a scrivere e per parlare di democrazia e diritti delle donne in un paese in cui questi concetti sono stati cancellati dalla vita e dalla coscienza della gente.

Zoya ha 22 anni; a quattordici è scappata in Pakistan, attraversando a piedi le montagne; attualmente studia medicina, ma, mi dice, sarà costretta a smettere perché lo studio non è compatibile con l'attività politica che svolge in RAWA. I suoi famigliari, che vivono negli Stati Uniti, insistono perché li raggiunga, ma lei non lo farà. Continuerà a lavorare nei campi profughi, dove vive, e a viaggiare per chiedere aiuti e sensibilizzare l'opinione pubblica sulla tragedia dimenticata dell'Afghanistan.

Mariam ha 26 anni, è in Italia con il figlio Arson, di 2 anni; la sua famiglia è rimasta in Afghanistan, quella del marito vive in Pakistan. È strano osservare queste due giovani donne dall'aria stanca e determinata e pensare a quello che vivono e che rischiano ogni giorno. Il gruppo è stato fondato nel 1977 da alcune intellettuali, la leader e ispiratrice, Meena, aveva allora vent'anni; nata per promuovere l'emancipazione delle donne in un paese patriarcale, RAWA si è schierata contro gli occupanti russi, che hanno invaso l'Afghanistan nel 1979; Meena è stata assassinata dagli agenti afgani del KGB in connivenza con i fondamentalisti nel 1987, a trent'anni.

“Il mio paese è un cimitero”, mi dice Zoya. “Io non spero più che la situazione cambi durante la mia vita. Lavoro per quelle che verranno dopo”.

“In Afghanistan, i miei coetanei sono analfabeti che conoscono soltanto la violenza; non ci sono scuole, neppure per i maschi, a parte le scuole coraniche. Non ci sono libri né giornali né televisione, c'è solo miseria e ignoranza. Le donne non possono lavorare; le vedove, numerosissime viste le stragi compiute dalla guerra civile, hanno tre possibilità: mendicare, prostituirsi o suicidarsi. Magari dopo aver venduto i loro bambini. Il tasso dei suicidi è molto alto. Le strade sono piene di mendicanti. Alle donne non è rimasto niente, molte si lasciano morire, altre muoiono per mancanza di cure adeguate; quale speranza puoi avere, quando vedi una donna che era ingegnere, costretta a prostituirsi per poter mangiare?

L'unica forma di intrattenimento per i bambini e i ragazzi di Kabul, maschi naturalmente, è ritrovarsi una volta la settimana nello stadio dove avvengono le pubbliche impiccagioni, le fustigazioni e le amputazioni di mani e piedi. Come possono crescere, se conoscono soltanto la legge del kalashnikov? Quei ragazzi sono gli assassini di domani.

Una delle ultime notizie che ho ricevuto da RAWA mentre scrivo è la chiusura forzata dell'ospedale aperto dai medici italiani di Emergency a Kabul. Le guardie religiose afgane hanno fatto irruzione nell'ospedale e hanno picchiato e cacciato via gli addetti e i malati, con l'accusa di aver pranzato in compagnia di donne, anche se le donne erano in reparti separati.

L'economia afgana, dicono Zoya e Mariam, è praticamente inesistente. Senza il sostegno degli Stati Uniti, che hanno finanziato i fondamentalisti fin dall'inizio e continuano a finanziarli anche ora, tramite il Pakistan, il paese crollerebbe in pochi mesi. Decine di migliaia di persone sono alla fame. Delle somme ufficialmente stanziare dagli organismi internazionali per gli aiuti ai profughi, solo una piccola parte arriva a destinazione. RAWA ha chiesto aiuto agli stati occidentali, ma non ha ottenuto niente. Se cambiate nome, ha risposto l'ambasciata inglese, potremo aiutarvi, ma finché vi chiamate “rivoluzionarie” non è possibile. RAWA non ha cambiato nome.

E ora Zoya e Mariam sono in Europa per chiedere solidarietà alla gente e per far sentire la loro voce; chiedono a chi le ascolta di farsi portavoce presso i governi europei, che stanno commettendo l'errore di appoggiare le fazioni anti-talebani della guerra civile afgana. Masood e gli altri rivali dei talebani, dicono, sono fondamentalisti antidemocratici, esattamente quanto i loro nemici, sono terroristi che hanno già commesso e commetteranno altrettante brutalità, e una loro vittoria non darebbe nessun sollievo al paese. L'attuale leader di RAWA, Saima Karim, chiede che le Nazioni Unite applichino delle sanzioni ai paesi confinanti che, per loro interessi, tra cui la produzione di eroina (la principale risorsa dell'economia afgana), appoggiano la guerra tra le fazioni, fornendole di armi e di fondi. È una richiesta radicale, ovviamente, perché significa anche bollare l'operato degli USA e mettere a nudo le basi stesse dei giochi economici e politici mondiali, di cui l'Afghanistan in questo momento sta facendo le spese. [...]

RAWA non accetta compromessi né con i talebani né con gli occidentali che vorrebbero farle cambiare nome. Le militanti di RAWA sono esclusivamente donne, anche se si battono per tutto un popolo, uomini compresi. Sono a-religiose e vogliono uno stato democratico e laico, che rispetti ogni religione, razza e scelta individuale. Per un paese dove manca tutto – il cibo, le matite, la libertà di parlare e di scoprirsi la faccia – loro chiedono tutto, e niente di meno.

E questo rende la loro precaria e rischiosa esistenza preziosa per tutte le donne, non solo per quelle afgane.

Per avere notizie sulle attività di RAWA, contattare il gruppo, offrire solidarietà:

www.rawa.org;

e-mail rawa@rawa.org.

(estratto da: “Leggere Donna”

luglio-agosto 2001)

Il 27 agosto scorso si sono celebrati i **20 anni di resistenza delle donne di Greenham Common**. Vi ricordate ? Tappeti umani, catene umane attorno al campo militare dal quale avrebbero dovuto uscire i missili a testata atomica, centinaia di donne (e sostenitori occasionali) che per mesi, col caldo e col freddo, campeggiavano davanti al cancello per impedire l'uscita dei missili. Una resistenza durata nel tempo, alleggerita con molta fantasia da musica, teatro e varie attività. E nel corso degli anni molti simpatizzanti hanno reso loro visita.

Il cancello di Greenham è stato demolito definitivamente l'anno scorso. La Gran Bretagna "ospita" tuttavia ancora 150 armi nucleari a disposizione degli USA.

La nuova corsa agli armamenti è iniziata.

INFORMAZIONI

La **Fondazione Shelter** si è data il compito di creare dei luoghi protetti per donne giovani e ragazze costrette alla prostituzione, sfruttamento sessuale e immesse nel commercio delle donne. Ha potuto raccogliere e distribuire dei fondi specialmente nella ex Jugoslavia grazie alla generosità di molti artisti che hanno messo a disposizione le loro opere. Nello Shelter, luogo protetto, le donne traumatizzate sono assistite da medici, psicologhe, avvocate, operatrici sociali. Vengono aiutate a ritornare alla loro casa, se lo desiderano.

La Fondazione Shelter invita a sostenere la loro iniziativa "Arte per Shelter". Informazioni presso Shelter Stiftung, Dufourstr. 5, 4052 Basel,
e-mail info@shelter-foundation.org

La **MARCIA MONDIALE DELLE DONNE** in Svizzera continua...

Il coordinamento nazionale ha organizzato il

25 agosto a Berna un incontro di tutte le organizzazioni e dei membri/membre individuali che hanno partecipato alla marcia per mettere a punto i nuovi piani/progetti d'azione...

APPUNTAMENTI e altro

Riprendono i seminari organizzati dall'

Associazione Dialogare-Incontri

per il corso

"Pensare un mondo con le donne"

Appuntamenti (USI LUGANO centro civico)

sabato mattina ore 09-12.30

Per conoscere la vita e l'opera di

MARIA ZAMBRANO

29 settembre, relatrice Chiara Zamboni

20 ottobre, relatrice Anna Rosa Buttarelli

24 novembre, relatrice Elena Laurenzi

CARLA LONZI,

26 gennaio 2002, relatrice Marta Lonzi

EDITH STEIN,

23 febbraio, relatrice Anna Rosa Buttarelli

HANNAH ARENDT

23 marzo, relatrice Laura Boella

Fili da ricami e fili del pensiero

Concettualizzazione conclusiva di

Francesca Rigotti

13 aprile

APPELLI e altro

**CAMPAGNA
AMNESTY INTERNATIONAL**

IL BUS CONTRO LA TORTURA

La banderuola striata della campagna contro la tortura si ritrova praticamente in ogni pagina del Rapporto Annuale di Amnesty, versione 2001, in edizione.

Dalla lettera “A” come Afghanistan alla “Z” come Zimbabwe, questo segnale attira l’attenzione sul capitolo consacrato alla tortura e ai maltrattamenti. Questa costante della tortura praticata tanto nei paesi europei, africani, asiatici quanto in quelli americani... dà le vertigini e dimostra che il fatto d’infliggere sofferenze ai propri simili è una pratica universale che attraversa tutte le culture, le tradizioni, le credenze.

La tortura è una realtà in oltre 150 paesi.

Raccogliere informazioni, denunciare, agire per sopprimere la tortura: questo l’obiettivo di Amnesty.

Dopo essere stato a Locarno (dal 6 al 12 agosto durante il Festival del cinema) il bus giallo e nero di Amnesty contro la tortura sarà di nuovo in Ticino

dal 22 al 26 ottobre

Per informazioni precise:

www.amnesty.ch

e-mail info@amnesty.ch

Per sostegno

CCP 10-1010-6

Calendario internazionale

Strasburgo 20-21 settembre

Concilio d’Europa

seminario sulla partecipazione delle donne nella prevenzione e nella risoluzione dei conflitti

Contact: karen.palisser@coe.it

Jaipur India 27-29 dicembre

Meeting internazionale su

“Cultura della pace”

Contact: NDADHICH@sancharnet.in

Joint Norwegian-Spanish project:

“Storie as a pedagogical resource for peace education”

Contact: borjapa@hotmail.com o

norpeace@c2i.net

www.home.c2i.net/norpeace

UNESCO Prize for Peace

Education 2001

Contact: peace&security@unesco.org.

Militarizzazione o costruzione di pace ?

Vi presentiamo, solo in parte riassunto, il discorso di Maj Britt Theorin in occasione della Conferenza Donne per la Pace d’Europa che ha avuto luogo il 4 e 5 agosto a Stoccolma. La signora Theorin è presidente del Comitato per i Diritti delle Donne e Pari Opportunità al Parlamento Europeo.

Duemila anni fa Cicerone disse che “ci sono due metodi per risolvere dei conflitti – il negoziato o la violenza. Il primo è indicato all’essere umano, il secondo alle bestie selvagge.”

Dove va l'Europa ? Verso il negoziato o verso la violenza ? La domanda è legittima. Le nuove forze di sicurezza dell'UE proclamano quattro principi di base: l'intervento umanitario, la costruzione di pace, la prevenzione di conflitti e il rinforzo di pace. Ma la UE si muove davvero in questa direzione? Per dieci anni non è stato mosso un dito per prevenire la guerra nel Kosovo. Eppure c'erano più segni promonitori che in qualsiasi altro conflitto. Né la Svezia, né l'UE, la Nato o gli USA hanno fatto dei passi per negoziare e trovare una soluzione di pace come nel caso del Medio Oriente o Irlanda del Nord. Malgrado l'embargo delle Nazioni Unite nei confronti dell'ex Jugoslavia questa è stata rifornita di armi, gli estremisti kosovo-albanesi sono stati aiutati a formare un esercito, la leadership moderata del Dr. Rugova è stata minata. I kosovo-albanesi a favore della non-violenza ora vivono sotto l'occupazione Nato, mentre gli jugoslavi con mezzi non-violenti si sono liberati di Milosevic – cosa che non si era ottenuto né con sanzioni, né con l'isolamento o le bombe.

Questo potrebbe essere una lezione per la Svezia e l'UE. L'UE dovrebbe acuire la capacità di riconoscere i segni d'avvertimento, analizzare i conflitti, iniziare negoziati e favorire la cooperazione fra UE e ONU. E invece la tragedia kosovara è diventata un modello: l'affermazione "l'UE deve solo migliorare il management di crisi" vuol dire bombardare quelli che non amiamo senza cedere l'iniziativa agli USA. Se l'intenzione della nuova politica di sicurezza dell'UE è l'intervento umanitario, la costruzione di pace, la prevenzione di conflitti e il rafforzamento di pace, come si possono impiegare aerei del tipo JAS-Gripen, missili, sottomarini e diversi aerei da trasporto e corvette dalla Svezia per questi scopi ? Per risolvere conflitti attraverso negoziati? È improbabile !

Alcuni mesi fa il nostro Ministro della Difesa visitò il Parlamento Europeo e il Comitato per gli Affari Esteri. Gli chiese come potessero essere impiegate queste armi offensive per la conservazione della pace e interventi umanitari.

Mi diede una risposta strana: "Vogliamo creare pace, essere efficienti a proteggere le nostre truppe. Per fare ciò abbiamo bisogno di un'intelligenza superiore – con satelliti, aerei capaci di volare molto in alto, dobbiamo contare sull'appoggio di aerei da trasporto e sottomarini con capacità difensive ad alta tecnologia." Dubito che Cicerone giudicherebbe questo ragionamento per risolvere conflitti come degno di esseri umani.

L'approccio del Ministro della Difesa di Svezia è tuttavia in linea con il così detto "Rapporto La Lumière" sullo sviluppo di mezzi militari UE, già approvato dal Parlamento Europeo.

(E qui May Britt Theorin cita dal documento del Parlamento Europeo delle frasi illuminanti per concludere):

In linguaggio chiaro: questa strada verso la militarizzazione è lontanissima dal progetto di pace dell'UE.

La cooperazione internazionale è cruciale per prevenire guerre e conflitti. È altrettanto importante che la comunità internazionale contribuisca a risolvere conflitti e a ricostruire la società post-conflittuale. L'organizzazione di ciò è per natura affidata all'ONU. L'Europa dovrebbe fare la sua parte in queste iniziative. Ma la questione è come meglio contribuire alla costruzione di società stabili e democratiche in regioni post conflittuali. È chiaro che l'UE non potrà mai uguagliare l'ONU.

L'UE dichiara che la sua forza reattiva sarà usata per la soluzione di conflitti. Come mai allora ha previsto eventuali interventi distanti anche 6000 km da Bruxelles ? Coprendo zone fino al Sudafrica, una larga fascia delle Americhe, fino all'Australia del Nord e Pechino, in Cina? Quali pericoli così distanti possono ragionevolmente minacciare l'Unione Europea ? Alla mia domanda, il nostro Ministro della Difesa non ha saputo rispondere.

Oggi e anche domani i conflitti sono di natura etnica, religiosa e sociale. Non possono essere risolti con carri armati e aerei da combattimento. L'UE sembra privilegiare la via militare anziché i mezzi diplomatici ed economici per risolvere dei conflitti.

La maggioranza dei combattenti è maschile e le relative istituzioni sono già un bastione della cultura maschile. Perché la Svezia insiste a giocare con altri governi europei i giochi dell'invidia del pene, mandando unità offensive invece di concentrarsi sulla prevenzione di conflitti ? La Svezia, con il suo potenziale, ha al suo attivo delle iniziative di mediazione internazionale notevoli e dovrebbe, secondo me, fornire delle forze civili per bilanciare quelle combattenti di altre nazioni europee. Sono donne e bambini ad affrontare i rischi maggiori: essere ammazzati, stuprati o violentati, ma il mio governo vuole inviare unità offensive e aerei da combattimento!

Questo trend verso la militarizzazione dell'UE è molto preoccupante. Avviene senza un dibattito serio e trasparente fra i cittadini d'Europa.

Sono pienamente d'accordo di sviluppare dei sistemi di pronto preavviso e aiuto umanitario rapido, ma non rapide risposte militari. Nella mia qualità di esponente al Parlamento Europeo della partecipazione delle donne per la pacifica risoluzione di conflitti armati ho elaborato una strategia che vuole includere il genere nella politica di sicurezza europea. Troppo spesso restano esclusi i bisogni e le priorità delle donne da quasi tutte le iniziative di pace. Basta dare un'occhiata alle statistiche.

Ai colloqui di pace di Dayton che determinarono la fine della guerra in Bosnia non c'era nemmeno una donna bosniaca presente ai negoziati, anche se il mondo era perfettamente al corrente degli stupri subiti da donne e ragazze. 4 anni più tardi, ai colloqui di Rambouillet che precedettero i bombardamenti del Kosovo, nella delegazione c'era una sola donna.

L'occhio per occhio rende cieco il mondo (Gandhi)

EDITORIALE: NO ALLE ARMI!

di Esther Stella

Al momento di scrivere queste righe ho appena appreso quanto è accaduto a Zugo. Incredula mi chiedo: ma stiamo impazzendo tutti?

Mi direte che non si possono paragonare i fatti "americani" con la follia individuale di uno svizzero. Giustissimo. Ma nei due casi c'è fredda predeterminazione, c'è la volontà determinante e determinata di uccidere, di sacrificare la vita delle persone la cui unica "colpa" è quella di appartenere per caso ad una collettività giudicata responsabile del torto subito (Zugo), di una politica ostile al proprio credere.

Ci dobbiamo ribellare, dobbiamo e vogliamo farci sentire, appellarci a tutte e a tutti coloro – e sono milioni – che hanno intatto il senso delle proporzioni, rifiutano i fanatismi, non vedono alcun senso nella vendetta, sia individuale sia collettiva, ma amano profondamente la vita con tutte le sue contraddizioni.

Noi Donne per la Pace del Ticino abbiamo apprezzato la presa di posizione del Presidente della Confederazione e i messaggi venuti da tutta l'Europa che invitano il Presidente Bush alla calma e alla riflessione. Le grida di guerra sono pericolose per il mondo intero!

*Segnalo qui alcune iniziative dei vari gruppi: le **Donne per la pace della Svizzera** hanno inviato un lungo appello al Presidente Bush, al Quartiere Generale della Nato a Bruxelles e a vari altri enti e personalità per riaffermare*

**NON VOGLIAMO LA GUERRA.
VOGLIAMO VINCERE LA PACE!**

Le Donne per la Pace della Finlandia ci hanno inviato il loro messaggio in cui lanciano l'appello alla calma a tutti i responsabili delle Nazioni. Affermano che la vendetta è mancanza di visione, mancanza di senso profondo della vita, mancanza d'amore.

Il gruppo locale delle Donne per la Pace ha organizzato un corteo fino al Bellevue. Sono intervenute diverse personalità.

Da Basilea ci segnalano che "anche se i media non ci vedono, esistiamo e partecipiamo a varie azioni, compresa quella via internet".

Noi sentiamo la necessità di farci vive nella certezza che un coro di voci si unisca al nostro invito alla ponderazione, alla riflessione.

Un mezzo valido per aiutare la pace è anche il Sì all'iniziativa per un servizio civile per la pace in votazione il prossimo 2 dicembre.

La guerra che non sappiamo esiliare

di Erika Zippilli

Quelle torri gemelle esplose nella nostra vita! Oramai quasi incapaci di distinguere tra la realtà dello schermo e lo schermo della realtà, lo sgretolamento in diretta televisiva dei simboli della ricchezza finanziaria e speculativa dell'opulenza occidentale ci lascia interdetti/e: non già la lenta discesa agli inferi di una gloria immaginaria - come nel film "Viale del tramonto" - bensì un impietoso tracollo che dura l'arco di poche ore. Rimane un buco nero, una ferita, una tragica attesa sospesa sulla polvere dei resti: prima o poi, dentro e fuori lo schermo la parola passerà all'azione.

E già l'unico scenario possibile e proponibile torna ad essere la guerra: la pace è segno di debolezza, un lusso che non ci si può permettere. La soluzione della forza, dunque, appare la più probabile delle probabilità che segnerà l'ennesimo crollo della ragione. Di nuovo investiremo dollari-energie-vite in un altro feroce scherzo della storia, affinché l'abisso tra ricchezza e povertà si dilati a dismisura: la vendetta affamerà i già affamati e toglierà legittimità ai già delegittimati.

Niente di nuovo sul fronte occidentale. Saremo tutti/e salottieri/e e parolai/e allorquando, dalle nostre poltrone con vista sui fuochi d'artificio della grande punizione, commenteremo lo sgretolamento dei simboli del nemico, recitando versetti della teologia del Capitale.

Il bisogno spasmodico di gridare "dagli all'untore!" ha già dato il via alla caccia alla volpe islamica: l'Occidente è bravo a creare "mostri" che definirà tali, soltanto quando avranno cessato di meritarsi il diritto di cittadinanza nelle sue strategie opportunistiche. E di nuovo non capiremo che anche questa guerra fornirà altra linfa alla disperazione - e quindi al terrore portato alla sua forma estrema. Inevitabilmente tornerà a colpirci lo stesso male. Quanti lager abbiamo riprodotto nel mappamondo del dopoguerra? Anziché fare posto alla cultura della vita riprendiamo la corsa ai lu-

Il crollo delle torri-simbolo non è un brutto sogno, ma un lungo sonno: della coscienza americana ed europea. Urge rifletterci, a costo di rischiare l'insonnia. Prima che ingiustizia sia fatta, sulla base di indizi sfuggenti, di equazioni grossolane, di corpi di reato inghiottiti dal ventre del depistaggio di poteri occulti. Prima che la sacra Alleanza guerrafondaia si attribuisca il ruolo di giustiziere salvifico: tutti/e rischiamo una condanna all'erga-stolo globale, comminata da una giustizia malata di onnipotenza.

Pacifiste e pacifisti USA e nel mondo in azione in piazza e su Internet per una GIUSTIZIA PACIFICA

Franca Cleis

Nelle piazze, nelle università e su Internet, le e i pacifisti americani e di tutto il mondo si stanno mobilitando. Giovedì all'uni-versità di Berkeley in California, sono attesi almeno 10mila studenti provenienti da 50 campus di 36 Stati americani. La protesta ha come slogan "Peaceful justice", "Giustizia pacifica". Notizie di manifestazioni pacifiste giungono da molte città e paesi europei. In rete circolano diverse petizioni pacifiste da indirizzare al Presidente Bush. Il sito www.9-11peace.org si apre con l'appello di Gandhi "L'occhio per occhio rende cieco il mondo". E prosegue: "Imploriamo che il potere ricorra, dove possibile, alle istituzioni giudiziarie internazionali e alle leggi internazionali sui diritti umani, piuttosto che a strumenti di guerra, violenza e distruzione".

I quaccheri (www.quaker.org) hanno aperto una pagina Internet intitolata "La guerra non è la risposta", frase pronunciata da Barbara Lee, unica donna membra del Congresso statunitense che ha votato contro l'autorizzazione all'azione militare USA. E sul sito del "National Council of Churches" (www.nccusa.org) si può trovare il testo della dichiarazione inviata alla Casa Bianca e firmata da 1500 leaders religiosi cristiani, ebrei, mussulmani e buddisti, contro "rap-presaglie indiscriminate".

Come tutta l'America, l'università di Berkley nella baia di San Francisco piange i morti dell'11 settembre, ma al contrario di tutta l'America, Berkeley è rappresentata al Congresso di Washington da un'unica parlamentare, **BARBARA LEE**, che ha osato votare **contro i poteri di guerra** al presidente Bush. Su 420 sì, **il NO SOLITARIO E CLAMOROSO di Barbara Lee** le ha attirato addosso 20mila e-mail (elogi, insulti, minacce) e una scorta armata dell'Fbi che teme possibili ritorsioni. "Sono convinta, ha affermato Barbara Lee, che un'azione militare non impedirà nuovi atti di terrorismo internazionale. Dobbiamo stare attenti a non avventurarci in una guerra..." Quando nell'aula del Congresso sono risuonate le sue parole, 420 parlamentari si sono girati esterrefatti verso questa donna nera, di 55 anni. Qualcuno ha ricordato il precedente storico di **JEANNETTE RANKIN**, deputata del Montana nel 1914, **unica donna eletta a quei tempi e unica a votare contro l'ingresso degli Stati Uniti nella guerra mondiale** (fece il bis anche per la seconda: non fu rieletta). A Berkeley l'atmosfera è favorevole a Barbara Lee. Gli e le studenti hanno partecipato nei giorni scorsi a un'assemblea di solidarietà con gli immigrati arabi e tutti i cittadini islamici d'America.